riconoscere la necessità logica di Roma capitale, e di indirizzarvi la propria politica, sarebbe riuscito a stringere nelle sue mani tutte le file della costituzione dell'Italia nuova. Riuscirebbe troppo lungo, e per tanto qui non conviene, il minuto commento della mirabile azione del Cavour, dal maggio del '60 al marzo del '61, che proverebbe la mia tesi: per restringermi a qualche accenno essenziale, ricordo anzitutto la lettera di G. B. GIORGINI pubblicata in questi giorni da A. D'ANCONA (*G. B. G. relatore della legge di costituzione del Regno d'Italia, in Corriere della Sera, 14 marzo 1911*). Il 18 giugno 1860, al Minghetti, al Massari, al Pepoli, al Gualterio, al Galeotti, al Giorgini che lo avevano accompagnato, col fratello di lui, in una gita a Santena, aveva domandato a bruciapelo: « E che ne direste se si stabilisse e si proclamasse fino da ora che Roma *deve* essere la capitale d'Italia? » — Apprezzeremo l'accorta audacia (è troppo poco, nè è rispettoso, dire 'abilità') del Cavour, rammentando l'atteggiamento ed i giudizi di Massimo d'Azeglio, il quale, non solo era il galantuomo che tutti conoscono, ma, senza dubbio, un eminente uomo di Stato. Egli, convinto che bastasse dire all'Italia, accesa del trionfo e fremente: — lasciate fare a chi sa, e per una parte rassegnatevi, non vedeva che « imbroglioni arditi » da un lato, e « governo debole » dall'altro; parlare di Roma? — erano poesie, era un « bel meccanismo..... per liberarsi dal Re e dal Piemonte », era l'errore di suscitare discordie e mettere in pericolo il Paese (*Lettere di M. D'A. a sua moglie L. Blondel etc., Milano 1870; p. 469, 470, 474, 484*). A parer suo il Cavour si era lasciato trascinare dalla rivoluzione: non sagacia, ma debolezza, e debolezza in malafede, poi che, sempre secondo lui, il Cavour voleva la capitale a Roma quanto essere impiccato! Lo fuorviava il preconcetto che il grido di Roma capitale fosse partito da coloro, che avevano « accettata